

Finale tormentato del festival con un assegno a film tedesco e molte menzioni

Una giuria inadempiente, un'altra ad hoc e Locarno Cinema non premia nessuno

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LOCARNO — Una giuria inadempiente soppiantata all'ultimo momento da una «giuria ad hoc», un premio ufficiale sostituito non ufficialmente da un assegno di 10 mila franchi di mecenate ignoto. Forse non era mai capitato ad un festival ed è un'altra pagina del tormentato romanzo dei premi (darli o non darli? Sei pro o contro? A chi servono?) che bisogna raccontare, sia pur brevemente dal principio. È notte fonda, i giurati del Festival di Locarno col presidente Toscan du Plantier sono esausti. Non c'è accordo su niente, la selezione del concorso è considerata magra, il candidato della vigilia, l'italiano Fabio Carpi, troppo vecchio per un festival di giovani, ma anche i giovani troppo prudenti nella ricerca.

Nessuno prende nota del regolamento che impone comunque di assegnare un premio, almeno un «pardo» d'oro d'argento. Si vota per stanchezza, la regista ungherese Judith Eleck, il regista polacco Jerzy Scolimowski, il regista svizzero Markus Imhoof, e il critico italiano Sandro Zambetti sono d'accordo solo su un punto: non si premia nessuno.

Toscan du Plantier sta a guardare senza opporsi, come produttore si sente tenuto alla non belligeranza. Si stila un verbale faticoso: «Una maggioranza di membri si augura di conservare lo scopo del Festival di sostegno al cinema marginale senza concorso, una minoranza degli stessi auspica di conservare la competizione alla sola condizione che venga migliorata la selezione».

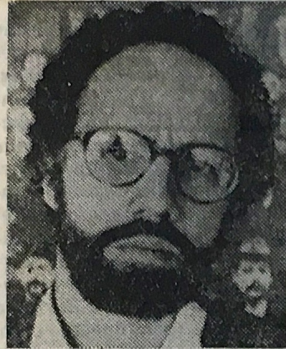
Risolto in due righe il pro-

«L'ultimo buco» di Achternbusch, che ha ricevuto 7 milioni

Ridere per non gridare: una merce rara

LOCARNO — E' brutto il mestiere di giurato, sia inadempiente sia creato ad hoc. Ma chi giudica da fuori trova più facilmente, nella selezione obiettivamente magra, motivi di conforto oltre a quelli citati nei giorni scorsi. Per esempio, questo ungherese Tarr («Rapporti prefabbricati») che fa, programmaticamente e stilisticamente, il voyeur di un coppia sull'orlo del consumismo. Lui fa il tecnico in fabbrica davanti ad una pulsantiera, lei fa la casalinga rancorosa.

La macchina da presa si installa tra i due con il ronzio leggero di una mosca e raccoglie le facce, le liti, gli sguardi. Giganteggia l'attrice Judith Pognay che condensa la sua insoddisfazione e le sue paure in una requisitoria alta, continua,



Il giurato Marcus Imhoof con altri tre fermo su un punto: «Nessun premio»

querula che Fruttero e Lucentini chiamerebbero la lagna («non mi porti mai da nessuna parte»).

Il marito a un certo punto prende la valigia e se ne va, ma l'acquisto della lavatrice lo farà tornare, scontroso

e incuriosito. Stanno già mettendo via i soldi per l'automobile.

L'ultimo buco di Achternbusch, se avesse metodo, sarebbe una buona testimonianza di sarcasmo tedesco, ridere per non gridare, una merce rara. Ma il personaggio di Achternbusch pare che non trovi la sua misura: comincia come beone ossessionato dal genocidio degli ebrei in Germania nella seconda guerra mondiale, finisce come un eroe del nulla che si butta nella bocca dello Stromboli. Non è male il suo dialogo col medico intorno alla quantità enorme di grappini necessaria per dimenticare 6 milioni di ebrei. Un bicchierino per ogni ebreo e mezzo, fate voi il conto, ma deve essere esatto, se no la mutua non paga.

S. P.

blema del Festival si assegna-no quattro menzioni (due all'ungherese Tarr e all'irlandese Comerford) «per la loro qualità di intensità» (si vede che era tardi), una al francese Pillault «per le sue qualità visive» (il parlato non era gran che) e una finalmente all'italiano Fabio Carpi non per «Quartetto Basileus», ma «per l'insieme delle qualità umane e cinematografiche» (che effettivamente vanno spesso distinte).

La direzione e i selezionatori del Festival sono costernati. All'alba si trovano davanti il verbale di una giuria che

non ottempera al suo statuto e soprattutto delude tutte le speranze incautamente diffuse alla vigilia. Che fare? Accettare la decisione come una conferma di crisi, proprio quando si cerca il rilancio del Festival?

Mentre si prepara una dichiarazione di solidarietà con gli autori («che vedono frustrati i loro sforzi volti nell'ambito di una cinematografia indipendente») giunge la buona notizia che un amico del Festival, un mecenate che vuol restare anonimo, ha messo a disposizione 10 mila franchi (circa 7 milioni) per

un premio speciale a un autore emergente. Bisogna assegnarlo subito, come contropartita; ci vuole una giuria nominata dalla commissione artistica.

Si buttano giù dal letto tre critici, l'italiano Alberto Farassino, lo svizzero Martin Schaub e il tedesco Karsten Witte. Si tratta di una «giuria ad hoc» consapevole della delicatezza del momento. In poche ore si scelgono per cinque menzioni alternative gli autori più nuovi, l'italiana Rosaleva («Processo a Caterina Ross»), l'ungherese Tarr, il tedesco Achternbusch, Kabore del-

l'Alto Volta e anche Morrissey per *Forty Deuce*.

Tra questi il premio del diecimila franchi va ad Achternbusch per *L'ultimo buco*, il meno gradevole e più acido del gruppo (ne parliamo a parte) per non dare l'impressione della connivenza.

Ulteriore imbarazzo della commissione artistica (tra l'altro, a questo punto, le menzioni sembrano otto) e malinconia di Fabio Carpi che ha fatto un film sull'odiosità della vecchiaia e si vede idealmente punito per non essere un giovanotto. Per fortuna la pioggia toglie la cerimonia di chiusura dai fasti della Piazza Grande e la chiude nella sala della Morettina, una palestra, dove anche viene proiettato con accompagnamento orchestrale il celebre film muto *La nuova Babilonia* di Kozincev e Trauberg (1929).

A Locarno riflettono adesso che qualche volta nessuna giuria è meglio di due; e che l'edizione dei 35 anni è stata un po' troppo avventurosa, con una giuria ufficiale di franchi tiratori. Ma soprattutto sono decisi a resistere col Festival, a dargli fiducia. E in questo, premi a parte, debbono avere tutta la nostra solidarietà, il Festival ha accumulato in 35 anni un patrimonio di scoperte e di buoni film che va difeso, magari aggiornando la formula nell'incalzare dei festival concorrenti e delle ricette somiglianti. Per l'Italia c'è un obbligo aggiuntivo di complicità con la cultura del Canton Ticino e con una manifestazione che (ricordano qui) è l'unica importante in lingua italiana che si tenga fuori dai confini italiani. **Stefano Reggiani**